



“GIORNATE DELL’ARTE”

VII SIMPOSIO DI SCULTURA / III EXTEMPORE DI PITTURA

al CASTELLO VISCONTEO DI PAGAZZANO (BG)

2 - 8 Settembre 2019

FRANCESCO PETRARCA E IL CASTELLO DI PAGAZZANO

Per l’edizione del 2019 delle “Giornate dell’Arte” il Gruppo della Civiltà Contadina ha deciso di istituire un concorso proponendo di ispirarsi a Francesco Petrarca per realizzare l’opera d’arte.

Uno degli ospiti celebri del castello, infatti, è stato proprio il grande poeta. Recenti studi hanno portato al ritrovamento di più note autografe a margine del manoscritto *Triumph* che indicano momento e luogo della correzione dell’opera:

“Correxī utcumque 1358 mercurii circa tertiam ut puto 12 septembris Pagazzani” – “Ho corretto, ad ogni modo, intorno all’ora terza, come suppongo, mercoledì 12 settembre 1358 a Pagazzano” (*Triumph*, terzo capitolo, vv. 94-96, manoscritto V) e ancora “Correxī utcumque mercurii puto iam post horam 3 septembris 12 Pagazzani” – “Ho corretto ad ogni modo di mercoledì, come suppongo dopo l’ora terza, il 12 settembre a Pagazzano (anno 1358)” (*Triumph* / *Thriumphus Cupidinis*, vv. 178-187, in V glossa).

Si danno qui di seguito alcuni spunti di ispirazione:

- ✓ l’Amore
- ✓ il dolore (per la perdita del figlio o fisico, come causato dalla caduta di un libro, o della donna amata)
- ✓ l’accostamento tra felicità e malinconia
- ✓ il lauro e la Poesia

Si lascia piena libertà di interpretazione e potersi ispirare anche ad altri sonetti o momenti della vita del poeta che ognuno può approfondire autonomamente.

La scheda debitamente compilata, va restituita a:
GRUPPO DELLA CIVILTÀ DI PAGAZZANO – Piazza Castello n. 1 24040 Pagazzano (BG)

Referenti:

Silvia Dondossola +39 340 7996751

Valentina Carminati +39 347 1861988

e-mail: info.arte.pagazzano@gmail.com

FRANCESCO PETRARCA, “AMORE AMARO”

“Questi è colui che ’l mondo chiama Amore:
amaro come vedi e vedrai meglio
quando fia tuo com’è nostro signore”

(Triumphus Cupidinis I, 76-78).

Amore e passione, amor e studium, si intrecciano nella vita pubblica e privata del nostro, intessendo componimenti che hanno reso celebre l’aretino ma segnando fortemente il carattere e la tempra dell’uomo, spingendolo a cercar un sempre più profondo contatto con la campagna, ove melanconia, solitudine e depressione vanno mescolandosi alla voluttà del dolore: “mi alzo a mezzanotte ed esco di casa all’alba; tuttavia in campagna sono come a casa, studio, penso, leggo e scrivo (...) Qui in questa angusta valletta [Valchiusa nda], raduno tutti i miei amici presenti e passati (non soltanto quelli che conobbi familiarmente, ma anche gli altri morti parecchi secoli prima di me e conosciuti solo grazie agli studi letterari (...): assai più desideroso di conversare con questi che con gli uomini (...).” (De vita Solitaria II, 15). La Famiglia, i libri e la poesia; questi i temi principali del simposio.

FAMIGLIA:

Petrarca conobbe Guglielmo da Pastrengo nel 1345 ad Avignone. Il legame di fiducia tra i due fu talmente profondo da indurre il poeta ad affidargli il figlio quindicenne Giovanni, il 9 giugno del 1352: “Ho affidato al nostro Rinaldo (Cavalchini nda) il compito di educare lo sviluppo intellettuale di questo giovane, a te affido quello morale (...) A che farla lunga? Se tu mi hai sempre considerato come un fratello, abbi costui come un figlio, e addio” (Fam. XIII, 3). Giovanni, nato fuori dal matrimonio, ma legittimato dal pontefice, aveva una natura ribelle ed era poco avvezzo allo studio, tanto che il padre lo spedì a Verona perché intraprendesse la carriera del clericato. A Guglielmo, spettò l’arduo compito di sorvegliare il percorso di studi e la moralità del giovane Petrarca e non solo: quando Cangrande II della Scala sventò la congiura ordita dai Visconti a suo danno, decise di punire tutti i cospiratori, partendo da Azzo da Correggio, amico di Francesco Petrarca; a subire nell’immediatezza le ire del sovrano fu Giovanni, che venne privato del clericato e fu bandito dalla città. In seguito vagò tra Milano e Avignone, sempre in conflitto col padre per la sua nullafacenza e arroganza, finché nel 1361 tornò a Milano dal padre, cominciando a mostrare segni di morigeratezza e maggior comprensione verso il genitore; fu allora che Guglielmo da Pastrengo, miglior giurista veronese, riuscì a riscattare il clericato di Giovanni; tuttavia nello stesso anno il poeta scrisse a Guglielmo, da Padova, che suo figlio, in data il 10 agosto del 1361, era morto di

peste (Variarum 35). Nel suo Virgilio annota: “il nostro Giovanni, nato per il mio tormento e il mio dolore, che da vivo mi ha procurato gravi e costanti preoccupazioni, morendo mi ha ferito con acerbo dolore. Egli, che ben pochi giorni lieti conobbe nella sua vita, è morto nell’anno del Signore 1361, all’età di 25 anni, il 10 o il 9 luglio, nel cuor della notte tra il venerdì e il sabato”.

LIBRI:

Liutprando da Cremona nel prologo dell’*Antapodosis*, risponde salacemente ai suoi detrattori con queste parole: “Ma ai loro latrati posso ben rispondere che i veri sapienti quanto più leggono tanto più avidamente ricercano nuove letture, come gli idropici, che quanto più bevono tanto più ardon dalla sete”. Anche il poeta aretino andò sviluppando una vera e propria bibliomania fin da ragazzo (per eredità paterna); in età adulta vanto del poeta fu la sua personale biblioteca, mostrata orgogliosamente agli ospiti più illustri; e uno dei gioielli più rinomati si rivelò essere l’epistolario ciceroniano, scoperto dal Petrarca nel 1345, grazie all’intermediazione di Guglielmo da Pastrengo, nella biblioteca della cattedrale veronese. Tuttavia anche in questo caso il profondo amore verso qualcosa, qui la lettura, portò assieme alle gioie i dolori; nelle *Familiars XXI, 11* a Neri Morando, da Pagazzano, il poeta scriveva: “Ti ho scritto a sufficienza delle mie coserelle e della ferita che mi ha procurato il mio Cicerone”. Fa riferimento alle *Familiars XXI, 10*, lettera destinata al medesimo Neri Morando:

“Or senti come mi abbia gabbato questo Cicerone, del quale stavo parlando; e, che tanto ho amato e venerato fin dalla giovinezza. Io posseggo un grosso volume delle sue epistole, che essendo l'esemplare difficile ai copisti, copiai di mia mano, mentre ero malato; ma i dolori del corpo e la fatica del lavoro erano superati dal grande amore e dal diletto e dal desiderio di possedere quell'opera. Questo libro, per averlo sempre a mano, io avevo collocato, come tu vedesti, sulla porta della mia biblioteca, appoggiato allo stipite. Mentre un giorno, pensando ad altro, entravo nella stanza, accadde che inavvertitamente con un lembo della tunica spinsi il libro, e questo, cadendo mi percosse con lieve colpo la gamba sinistra un po' sopra il tallone. Lo raccattai e dissi, scherzando: "Perché mai, o mio Cicerone, tu mi ferisci?" Egli non mi rispose ma il giorno dopo, mentre rientravo in biblioteca, ancora mi colpì e ancora io scherzando lo rimisi a posto. Che più? Colpito di nuovo più volte finalmente mi decisi e come se egli, si avesse a male di stare in terra, lo posi più in alto; ma sebbene per i replicati urti nel medesimo punto la pelle si fosse lacerata formando un'ulcera non disprezzabile, io non me ne curai, pensando più che al fatto alla sua, causa; e non mi astenni dai soliti lavaggi, dal cavalcare, dal camminare. Vuoi saper la fine? A poco a poco, quasi indispettita della mia, trascuratezza, la ferita gonfiò e poi le si formò intorno non so quale escrescenza livida e virulenta. Alla fine, poiché il dolore mi toglieva non solo la voglia di

scherzare ma anche il sonno e il riposo, e il non curarmene poteva sembrare non coraggio; ma sciocchezza, dovei per forza chiamare i medici, che da parecchi giorni curano questa ferita che non è più da prendere a gabbo non senza dolore e pericolo della gamba malata, com'essi dicono. Sebbene io creda che tu sappia qual conto io faccia dei loro prognostici così nel bene come nel male, sono tuttavia in mezzo a continue fomite, a una dieta severa e a un riposo per me insolito; tutto mi spiace, e soprattutto di esser costretto a un cibo delicato. Ma ormai la guarigione è così vicina. che tu ne avrai notizia prima che della malattia. Di una cosa io spesso mi sdegno, che quasi ogni malanno o dolore mi coglie sempre in questa parte del corpo, sì che non a torto il mio domestico scherzando mentre mi serve suole ripetere che questa è la gamba delle disgrazie. Spesso durante la mia vita essa mi ha fatto soffrire e per molto tempo mi ha costretto al riposo, che è la cosa che più mi spiace (...) in conclusione, sappi che questa sfortunata e sinistra gamba ha avuto uno dei suoi soliti malanni, ma da un nemico che non s'aspettava. Questo mio caro Cicerone mi ferì prima il cuore, ora la gamba. Tu che sei incolume e illeso, sta' sano”.

Scrivendo al da Mandello il 6 luglio del 1368 parrebbe che i dolori non fossero assolutamente passati. Il poeta aveva 68 anni.

POESIA:

Laura, l'aura, l'alloro, il mito di Apollo e Dafne. Tasselli che il poeta ama combinare svariamente. Il Bucolicum Carmen, egloga III “amor pastorius”, si rivela un condensato di tali tematiche. Qui il poeta-pastore-Stupor viene incoronato con l'alloro da una Dafne-Laura; databile attorno al 1346, il poeta componeva ad Avignone:

(...)

Stupeo:

“Oh Dafne, mia pace, mio affanno e gioia. Te sola, mia signora

E mia nemica, prostrato ai tuoi piedi, io adoro.

Tu sei la gloria delle selve, tu la grande speranza dei pastori,

te amano i poeti e i grandi duci, te il sommo Giove,

che evita di colpirti con il dardo trisulco¹ che scaglia

su ogni albero del bosco. Tu che infiammastì il faretrato Apollo,

e famosi numi, ora hai acceso d'amore Stupeo,

povero pastore che si ostinava a spregiare le pingui greggi,

e ora sarà ricco se tu, Dafne, apprezzerai i suoi canti”.

(...)

Dafne:

“qui², ricordo, tornarono i pastori vittoriosi,
con le tempie adorne di serti e di fronde arboree,
portati da nivei carri ai templi degli dei.
V'ero anch'io lieta e già verdeggiante
(...)

Dopo lungo tempo altri giunsero qui
Cantando – sarebbe lungo ricordarli tutti -, e il tuo Partenias
Suonatore della triplice zampogna³. Tutti avevano le tempie
Verdeggianti di alloro. Qui benché sotto un astro diverso,
io intesserò per te una corona di tali fronde.
Porgimi il ramo che ti diede la sacra regina della divina
Castalia⁴; avrai per te questo dono, suo e mio insieme.
Abbandona ogni altro pensiero e sii completamente mio”.

Tutto questo avviene prima che il poeta si trasferisse a Milano (1352); qui, oltre agli incarichi pubblici e alle letture, il poeta si diletta di orticoltura, seguendo i consigli del posto e quelli del suo caro Virgilio; eppure in terra Milanese, ove scriveva la X egloga, l'alloro non riuscì ad attecchire, seccando, forse perché quella terra non era pronta ad accogliere la poesia (ove l'alloro simboleggia l'arte poetica), riflette il poeta in alcuni suoi appunti marginali. Inoltre a quel tempo la sua Laura non v'era più, perita per via della peste nel 1348.

Silvano (Petrarca):

“Ahimé, dolcissimo Socrate (il solo che per concessione della dura sorte
mi è rimasto nella sventura⁵), non sai per quale motivo
io mi lamenti e quanto giusta sia la causa del mio dolore?”
(...)

“non sai quanto i dolori più acuti tolgano la parola?
Che cosa vuoi ch'io dica? È forse materia di un canto pastorale
Piangere le dee?”
(...)

¹ Leggenda vuole che l'alloro non sia mai colpito dal fulmine.

² Il Campidoglio.

³ Virgilio.

⁴ Regina delle muse è Calliope e Castalia è fonte presso il monte Parnaso.

“ma la fortuna guardò con occhi avversi la mia
felicità.

Per caso m'ero allontanato e mi recavo a visitare le antiche selve,
quando infuriarono da una parte il pestifero Euro, dall'altra l'umido Austro⁶:
abbattuti gli alberi d'intorno, sradicarono il lauro, mia gioia;
crudeli lo schiantarono e ne nascosero i rami e le verdeggianti
chiome nelle caverne sotterranee. Ohimé! Dove andrò ora così
stanco?

Sotto quali ombre placherò la mia ansia? O dove, ormai vecchio,
canterò i miei versi?

(...)

“Forse potresti infelice tornare nel luogo delle tue
sventure, cercare le fronde sparse al suolo e i rami
spezzati, abbracciare il tronco privo di corteccia e
bagnare di lacrime le membra inaridite?”

Socrat

e:

(...)

“non Euro, non Austro,
ma gli dei superni rapirono il sacro lauro per trapiantarlo

in campi felici. La parte caduca della corteccia è perita,
quella ancora vitale, invece, affondò le radici
ed ora feconda con nuovi germogli i campi Elisi”

(...)

⁵ Socrate alias Ludovico di Kempen.

⁶ Tradizione popolare vuole che il contagio sia diffuso dai venti